

confronti { MONDO

AFGHANISTAN

Lo Stato islamico uccide tre giornaliste

Il 2 marzo, in Afghanistan, in un attacco terroristico nella città di Jalalabad, sono morte tre giornaliste, che si aggiungono alla sanguinosa scia degli operatori dei media e dei giornalisti uccisi nel Paese mediorientale nell'ultimo anno.

Le vittime sono Mursal Wahidi, 25 anni, Sadia Sadat, 20 anni, e Shahnaz Raofi, 20 anni, tutte impiegate presso la Enikass Radio e Tv. Una quarta donna è stata ferita e portata in ospedale.

Stando a quanto raccontato al *New York Times* da Shokorullah Pagoon, direttore editoriale della loro agenzia di stampa, le donne stavano tornando a casa dal lavoro, quando sono state colpite da due attacchi separati. Lo Stato Islamico ha rivendicato l'attentato poco dopo l'accaduto.

Secondo un rapporto ONU, da settembre 2020 a gennaio di quest'anno, in Afghanistan sono stati uccisi almeno sei tra giornalisti e operatori dei media. Dal 2018, invece, se ne contano trenta. [AL] ☹

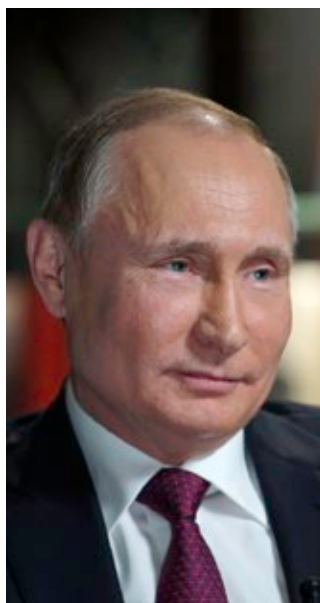
STATI UNITI

Dossier elezioni. Braccio di ferro tra Biden e Putin

Altissima la tensione tra Stati Uniti e Russia dopo la presentazione di un dossier in cui vengono provate interferenze di Russia e Iran nelle ultime elezioni presidenziali statunitensi.

Grande scalpore hanno destato in tutto il mondo le parole pronunciate dal neo presidente degli Stati Uniti d'America, Joe Biden, il 17 marzo scorso durante un'intervista rilasciata all'emittente statunitense *Abc*. In tale sede Biden ha definito Vladimir Putin "un killer" e ha poi aggiunto che avrebbe "pagato il prezzo" per le sue interferenze nelle ultime elezioni americane. Immediata la reazione di Mosca, che ha richiamando l'ambasciatore russo a Washington (Anatoli Antonov) «per consultazioni» sul futuro delle relazioni con gli Usa, anche se è stata esplicitata la volontà di evitare «il loro degrado irreversibile». Le dichiarazioni di Biden giungono dopo la consegna di un dossier da parte dell'*Intelligence* statuni-

Continua a pag II



SVIZZERA

Referendum vieta burqa e niqab nei luoghi pubblici

In Svizzera, è passato il referendum per vietare il burqa e il niqab in luoghi pubblici. Oltre che dal 51% degli elettori, il testo di modifica costituzionale, fortemente voluto dalla destra conservatrice e osteggiato dal Parlamento, è stato approvato da 20 dei 26 cantoni svizzeri.

I musulmani costituiscono il 5% della popolazione svizzera, ovvero circa 390.000 persone su 8,6 milioni, la maggior parte delle quali proviene da Turchia, Bosnia e Kosovo. I gruppi musulmani svizzeri hanno fortemente criticato la misura.

«Questo è un attacco contro la comunità musulmana, il cui scopo è chiaramente quello di stigmatizzare ed emarginare ancora di più i cittadini che ne fanno parte», ha detto al *The Guardian* Ines Al Shikh, attivista di *Les foulards violets*, un collettivo femminista islamico.

I parlamentari che si sono opposti alla norma sostenevano, invece, la natura propagandistica della misura, essendo l'utilizzo di coperture totali un fenomeno del tutto marginale nel Paese. [AL] ☹

tense nel quale viene stabilito che il presidente russo ha autorizzato delle operazioni al fine specifico di favorire Donald Trump nelle elezioni presidenziali dello scorso novembre. Secondo la valutazione degli 007, non solo il Cremlino ma anche l'Iran ha profuso i propri sforzi per influenzare a proprio vantaggio l'esito delle elezioni.

Una battaglia combattuta sfruttando le vulnerabilità dei siti *web* e a colpi di *fake-news* e diffamazioni, diffuse con i mezzi più disparati (*social network* su tutti), sebbene non sia stata rilevata «alcuna indicazione che un attore straniero abbia tentato di interferire nelle elezioni statunitensi del 2020 alterando qualsiasi aspetto tecnico del processo di voto, inclusi la registrazione degli elettori, la tabulazione dei voti o il tracciamento dei risultati».

Nel rapporto viene citata anche la Cina, della quale viene detto che abbia «considerato ma non ha messo in atto» operazioni volte a influenzare il risultato elettorale. Funzionari statunitensi – riporta *ABC* – hanno concluso che, durante le elezioni, Pechino abbia preferito preservare le relazioni con gli Stati Uniti considerato il rischio di essere scoperti nell'attuare eventuali interferenze. [ML] ☹

LIBIA

Il Parlamento accorda la fiducia al nuovo Governo di unità nazionale

Abdelhamid Dbeibah è stato nominato Primo ministro da 75 leader libici convocati dall'Onu nell'alveo del progetto *Libya Political Dialogue Forum*.

Il 10 marzo, il Parlamento libico ha accordato la fiducia al nuovo governo di unità nazionale, che dovrà portare il Paese fuori dal *caos* e traghettarlo fino alle elezioni di fine anno, le prime dal 2014 e dalla frattura istituzionale tra Est e Ovest. Dopo essersi riunito per due giorni a Sirte, il parlamento eletto ha approvato la nuova squadra di governo, con 121 voti su 132 deputati presenti. *Premier* incaricato è Abdelhamid Dbeibah, un noto imprenditore di 61 anni, originario di Misurata. Dbeibah è stato scelto come primo ministro il 5 febbraio, a Ginevra, da 75 leader libici convocati dall'Onu nell'alveo del progetto *Libya Political Dialogue Forum*.

Secondo l'*Orient du Jour*, il suo compito – da svolgere insieme a un consiglio presidenziale composto da altri tre membri scelti sempre a Ginevra – sarà quello non solo di riunificare le istitu-

zioni libiche in vista delle elezioni, ma anche di rispondere alle attese del popolo libico, stremato da privazioni in termini economici e di servizi.

Tuttavia, nonostante gli auguri e la fiducia che si è visto accordare da numerose cancellerie internazionali, sul governo pende già una macchia che, si spera, non metterà a rischio la legittimità politica del presidente. Dbeibah, infatti, è stato accusato da un'inchiesta delle Nazioni unite di aver elargito soldi a tre dei delegati presenti a Ginevra, in cambio di voti a suo favore. Il *The Guardian* parla di cifre che vanno dai 150 ai 200 mila dollari. Come scrive l'ISPI, il rapporto conclusivo dell'indagine sarà pubblicato solo dopo l'insediamento del nuovo governo, prevista per il 15 marzo, ma «già pesa come una spada di Damocle sulla credibilità del nuovo esecutivo». [AL] ☹

SPAGNA / KOSOVO

Una partita che “non s’ha da fare”

Stando a quanto riporta la *Marca*, quotidiano sportivo spagnolo, il Kosovo potrebbe decidere di non disputare la partita di qualificazione ai Mondiali 2022 contro la Spagna, prevista per il 31 marzo. Il motivo? Un *tweet* del presidente della Federcalcio spagnola, in cui ha descritto il Kosovo come “territorio” e non come Stato sovrano. La Spagna è uno dei cinque Paesi dell'Unione europea – insieme a Slo-

vacchia, Romania, Cipro e Grecia – che non hanno riconosciuto l'indipendenza del Paese balcanico dalla Serbia, dichiarata unilateralmente nel 2008. La partita in questione si sarebbe dovuta svolgere a Siviglia e, secondo il protocollo approvato dalla Federcalcio, di concerto con il ministero degli esteri spagnolo, non ci sarebbe dovuto essere alcun riferimento al Kosovo come nazione, la sua bandiera non sarebbe dovuta essere esposta

accanto a quella spagnola e l'inno del Kosovo doveva essere presentato solo come “musica donata dal territorio del Kosovo”. In una dichiarazione ufficiale, la Federcalcio kosovara (Fkk), ha definito il comportamento della Spagna una “provocazione” e ha giurato di non fare “nessuna concessione”. «Giocheremo solo secondo i rigorosi criteri Uefa, con la bandiera e l'inno. Altrimenti, la partita non si farà», ha detto la Fkk. [AL] ☹

TURCHIA

Potere assoluto. Il giro di vite su diritti ed economia del neo-sultano

Tentativo di scioglimento del Partito democratico dei popoli (Hdp), ritiro dalla *Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne*, crollo della lira. Queste alcune delle notizie dalla Turchia di Erdoğan che preoccupano il mondo e l'Europa.

Il Partito democratico dei popoli (Hdp), terza forza nel Parlamento di Ankara che unisce una coalizione filo-curda e di sinistra della Turchia, rischia di essere destituito. La richiesta viene dal procuratore generale della Corte di cassazione, Bekir Sahin, che – come riportato dalla *Bbc* – accusa il partito guidato da Selhattin Demirtas (avvocato, attivista per i diritti umani, fondatore di Amnesty international a Diyarbakır) di avere «un ruolo attivo nel reclutamento di elementi dell'organizzazione terroristica armata Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk)», e di tentare «con le sue dichiarazioni e i suoi atti di distruggere l'unità indivisibile tra lo Stato e la nazione». Sahin ha inoltre richiesto l'interdizione dalle attività politiche per la durata di cinque anni nei confronti di 687 dirigenti dall'Hdp, incluso lo stesso Demirtas che versa nella condizione di detenuto in attesa di giudizio dal 4 novembre 2016 proprio per presunti legami con il Pkk.

I vertici dell'Hdp – che è stato, nel 2015, il primo partito con radici curde a entrare in Parlamento, superando la soglia di sbarramento del 10% – negano ogni legame con il Pkk, e hanno commentato la richiesta definendola «Un *golpe* politico» invitando «tutte le forze democratiche a lottare insieme». Oltre al risultato del 2015 ricordiamo che l'Hdp ha dato un appoggio che fu determinante per l'opposizione nel conseguire la vittoria a Istanbul durante le elezioni amministrative del 2019. Per la prima volta dopo 25 anni la città sul Bosforo era passata a un partito non vicino a Erdoğan. Demirtas, inoltre, anche nella condizione di detenuto in attesa di giudizio ha raggiunto l'8,4% delle preferenze alle elezioni presidenziali del 2018.

La Corte europea dei diritti umani ha condannato la Turchia per violazione degli articoli 5, comma 3 e 18 della *Convenzione europea dei diritti dell'uomo* per aver tenuto in carcerazione preventiva un esponente politico durante importanti scadenze elettorali, comprimendo la dialettica democratica. Contemporaneamente alla richiesta di Sahin, la Grande assemblea nazionale turca (il Parlamento) ha destituito un altro deputato dell'Hdp, Ömer Faruk Gergerlioglu, con l'accusa di «propaganda terroristica». Facendo così scendere a 55 i parlamentari in carica del partito filocurdo, che dopo i risultati elettorali del 2018 ne aveva eletti 67, con quasi 6 milioni di voti. Nelle prossime settimane, altri deputati rischiano la stessa sorte. «Condanniamo fermamente la decisione di privare Ömer Faruk Gergerlioglu, difensore dei diritti umani e deputato del Partito democratico dei popoli (Hdp), del suo seggio parlamentare e dell'immunità parlamentare il 17 marzo 2021, e la sua successiva detenzione». Questo il commento sulla vicenda del relatore permanente sulla Turchia del Parlamento Ue, Nacho Sánchez Amor, e il presidente della delegazione della commissione parlamentare mista Ue-Turchia, Sergey Lagodinsky in una nota congiunta.

Nell'ultimo periodo si è assistito a una grande inversione a «u» sui diritti, specialmente delle donne. Con un decreto pubblicato durante la notte del 20 marzo scorso, Erdoğan annuncia infatti che la Turchia abbandonerà la *Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne* dopo dieci anni dal suo lancio e di cui il governo di Ankara fu il primo firmatario. La motivazione di questa scelta starebbe nel fatto che la Convenzione sarebbe «contro l'islam», incoraggerebbe

i divorzi e l'omosessualità. In particolare, il vice presidente turco Fiat Oktay, ha commentato su *Twitter* il ritiro della Turchia dalla Convenzione, definendolo un modo «per elevare la dignità delle donne turche» che risiederebbe «nelle nostre tradizioni e nei nostri costumi» e, dunque, non nell'imitazione di esempi «esterni». Immediata la reazione delle donne turche, che sono scese in piazza per manifestare contro la decisione con lo slogan «Non potrete cancellare in una notte anni di nostre lotte. Ritira la decisione, applica la Convenzione» lanciato dalla piattaforma indipendente *Fermiamo i femminicidi* che da anni monitora i casi di violenza contro le donne nel Paese. La stima è che, solo nel 2020, siano almeno 409 le donne uccise da mariti, *partner* e familiari. 171 sono, invece, le donne morte in «circostanze sospette ancora da chiarire». «Un enorme passo indietro che compromette la protezione delle donne», denuncia il Consiglio d'Europa, promotore della Convenzione finora firmata da 45 Paesi e dall'Ue.

Altra notizia preoccupante, questa volta in ambito economico, è quella del crollo del 17% (rispetto al dollaro americano) della lira turca sul mercato dei cambi. È ciò che è accaduto lo scorso 22 marzo dopo la cacciata del capo della banca centrale Naci Agbal, ex ministro delle Finanze vicino a Erdoğan e posto alla guida della politica monetaria turca per far fronte all'inflazione. Non sono state rese pubbliche, finora, le motivazioni della deposizione di Agbal, ma la decisione arriva dopo l'ordine di quest'ultimo di alzare di due punti il costo del denaro (raggiungendo così un tasso del 19%). Agbal era in carica da cinque mesi ed è il terzo banchiere centrale destituito in due anni. [ML] ↻



INDIA

Il Madhya Pradesh è il terzo Stato ad approvare la legge contro il *Love jihad*

Molte le voci critiche che sostengono che la legge violi gli articoli 21 e 25 della Costituzione indiana a tutela della libertà personale e di scelta della propria religione.

Lo stato indiano del Madhya Pradesh ha approvato il disegno di legge anti-conversione, conosciuta come legge “sulla *jihad* dell’amore” (cfr. *Confronti* 1/2021). La norma prevede dieci anni di carcere per chiunque sia ritenuto responsabile di aver indotto altri a convertirsi o di averli obbligati attraverso il matrimonio. Le giovani coppie che intendono sposarsi, ma appartengono a fedi religiose diverse, dovranno inviare una richiesta al magistrato del proprio distretto due mesi prima del matrimonio e aspettare la sua approvazione prima di farlo. Parlando ai giornalisti di *The Times Now*, il ministro dell’interno del Madhya Pradesh, Narottam Mishra, ha dichiarato: «Ci opporremo a ogni amore che

porta verso la *Jihad*. A ogni amore che offende i nostri sentimenti. A ogni amore che farà soffrire le nostre figlie e le nostre sorelle». Il Madhya Pradesh è il terzo Stato, dopo l’Uttarakhand e l’Uttar Pradesh, a aver approvato la legge. Tutti sono a guida Bjp, il partito *hindu*-nazionalista di Narendra Modi, che già negli anni passati si era macchiato di provvedimenti fortemente discriminatori nei confronti dei musulmani.

I critici sostengono che sia una misura fortemente “islamofobica” e mirata a scoraggiare i matrimoni misti. Sostengono, inoltre, che essa violi gli articoli 21 e 25 della Costituzione indiana, i quali tutelano la libertà personale e la libertà di scegliere la propria religione. [AL] ☹

INDIA

Ancora discriminazioni contro i *dalit*

In India i concorsi per accedere a lavori del settore pubblico sono molto ambiti sia perché considerati un “posto sicuro”, sia per il prestigio sociale che conferiscono. Attualmente sono circa 180 i posti disponibili su circa 1,1 milioni di candidati, determinando un tasso di successo di appena lo 0,01%. Un recente rapporto, riportato dal *The Guardian*, suggerisce che sarebbe meglio non esplicitare i cognomi dei/delle candidati/e durante tutto il processo di selezione, poiché circa il 90% dei cognomi indiani rivela la casta di origine della persona. Allo stato attuale, i nomi dei/delle candidati/e vengono tenuti nascosti, insieme alla religione di appartenenza, solo durante le prove scritte. Ma nel colloquio orale finale i cognomi vengono esplicitati, cosa che – secondo il rapporto – svantaggerebbe significativamente gli appartenenti alla casta dei *dalit* (un tempo chiamati “intoccabili”), a causa del pregiudizio culturale che verrebbe instillato negli esaminatori. [ML] ☹

In foto: Una scuola di “intoccabili” vicino Bangalore © Lady Ottoline Morrell (1873-1938) / CopyLeft

confronti { MONDO è la rassegna stampa da tutto il mondo, ragionata e proposta in italiano da *confronti*.

IN REDAZIONE:

Luca Attanasio, Mauro Belcastro, Giuseppe Bellasalma, Valeria Bruccoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Daniele Gomel, Asia Leofreddi, Michele Lipori (caporedattore), Alessia Passarelli, Claudio Paravati (direttore), Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Sara Turolla, Ilaria Valenzi.